



## Gli scioperi in Europa: ancora un decennio di declino o la vigilia di una nuova ondata?\*

Lorenzo Bordogna\*\*

### 1. Introduzione

Alla fine del primo decennio del nuovo millennio, in un contesto europeo caratterizzato dalla più profonda crisi economica dal 1930, sembrano rinascere dopo più di vent'anni di quiescenza diverse forme di conflitti di lavoro, dal sequestro dei dirigenti d'azienda agli scontri di piazza, passando per altri episodi di violenza.

A differenza del sequestro di manager di aziende multinazionali, realizzati in diversi paesi da bande criminali ai fini di estorsione, ciò che caratterizza gli episodi recenti in alcuni paesi, per lo più europei, come la Francia (ma non solo), è che queste azioni sono esercitate da lavoratori e sindacati come forma di protesta contro i licenziamenti, per rinegoziare la cassa integrazione o forme di garanzia dell'occupazione e, in generale, per evitare le chiusure degli impianti o la loro delocalizzazione in aree con livelli di retribuzione e di protezione sociale inferiori (*boss-napping* è il termine coniato per indicare questa nuova forma di protesta).

Basti pensare ad alcuni eventi verificatisi nei primi mesi del 2009. A Parigi, alla fine di marzo, il capo della holding Ppr Sa è stato circondato per un'ora, costretto all'interno di un taxi, in una protesta nei centri commerciali Fnac e Confora contro il licenziamento di 1.200 lavoratori; a Grenoble, quattro manager dello stabilimento Caterpillar sono stati tenuti in ostaggio nei loro uffici per un'intera notte, in segno di protesta

\* Bordogna L. (2010), *Strikes in Europe: Still a Decade of Decline or the Eve of a New Upsurge?*, in *The Indian Journal of Industrial Relations*, 45, 4, aprile. Si ringraziano *The Indian Journal of Industrial Relations* e l'autore per aver acconsentito alla traduzione e alla pubblicazione in italiano dell'articolo.

\*\* Lorenzo Bordogna è docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro nell'Università di Milano.

contro il piano aziendale di tagliare oltre 700 posti di lavoro (ovvero il 25 per cento della forza lavoro francese di Caterpillar); episodi analoghi sono avvenuti nello stabilimento di 3M a Pithiviers e alla Sony Corporation di Pontonx-sur-l'Adour, mentre due dirigenti della compagnia americana Molex Inc. sono stati sequestrati nella sede di Lisle.

Gli esempi potrebbero continuare, e un sondaggio effettuato nella primavera 2009 per una testata di Parigi ha mostrato che il 45 per cento dei cittadini francesi riteneva accettabile sequestrare un capo come forma di protesta contro i licenziamenti o azioni simili. Senza ricorrere a soluzioni così estreme, sono state messe in atto altre forme di protesta individuale o di piccoli gruppi come l'occupazione di fabbriche e stabilimenti, l'auto-segregazione per alcuni giorni di un singolo o pochi lavoratori nella cabina di un montacarichi (come è accaduto anche in Italia). Inoltre, come si può evincere dalle pagine dei giornali, si sono verificati diversi casi di suicidio da parte dei dipendenti. Benché questi ultimi episodi siano intrisi di un significato sociale di natura diversa rispetto a quello delle manifestazioni di agitazione industriale sopra ricordate, testimoniano comunque quanto pesante sia il dramma di una disoccupazione reale o potenziale e lo stress lavorativo in senso lato collegato ai processi di ristrutturazione industriale. La Francia sembra essere particolarmente colpita da questo fenomeno<sup>1</sup>, ma alcuni casi sono registrati anche in Italia e in altri paesi europei.

Ma qual è, in questo quadro, l'andamento degli scioperi, senza dubbio la forma principale e più diretta di espressione dell'*industrial unrest*, il malcontento industriale (Hyman, 1972; Cella, 1979)? All'inizio degli anni novanta due importanti studi comparativi (Shalev, 1992; Edwards, Hyman,

<sup>1</sup> Dall'inizio del 2008 all'inizio del 2010, France Telecom, la terza più grande compagnia telefonica in Europa, ha registrato oltre 40 suicidi di propri dipendenti, più una dozzina di tentativi falliti, molti dei quali dovuti, secondo i sindacati, allo stress da lavoro e al mobbing. Anche se le fonti aziendali, sulla base dei dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, hanno dichiarato che la percentuale di suicidi non si discosta molto dalla media francese (circa 26 per 100 mila uomini nel 2008), il vice amministratore delegato di France Telecom si è dimesso nell'ottobre 2009, seguito, a pochi mesi di distanza (febbraio 2010), dal presidente della società e amministratore delegato. Fino al 1998 la società era pubblica e i suoi dipendenti erano inquadrati con contratti d'impiego da dipendenti pubblici, uno status di cui godevano circa due terzi dei 100 mila dipendenti a inizio 2010, mentre il governo francese deteneva ancora il 27 per cento della società. Dopo la privatizzazione circa 40 mila dipendenti sono stati licenziati, molti dei quali tra il 2006 e il 2008.

1994) analizzarono l'evoluzione dei conflitti di lavoro in Europa dopo la grande ondata di scioperi della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta, fornendo però interpretazioni contrastanti.

L'analisi di Shalev tendeva a sottolineare un declino piuttosto generale dell'attività di sciopero durante gli anni ottanta e un marcato spostamento del conflitto industriale dal settore manifatturiero a quello dei servizi. Edwards e Hyman erano molto più cauti su entrambi i fronti, sottolineando come la diminuzione dei livelli di sciopero poteva essere solo un rallentamento temporaneo, non una tendenza strutturale, e la «terziarizzazione» del conflitto un fenomeno probabilmente circoscritto a un numero limitato di paesi, non una trasformazione generale. Conclusioni così divergenti, ma non rare nella storia dello studio dei conflitti industriali<sup>2</sup>, sono in parte dovute all'utilizzo nelle loro analisi di diversi indicatori dell'attività di sciopero e all'adozione di differenti periodi temporali<sup>3</sup>.

Al fine di evitare queste insidie, uno studio successivo, una decina di anni più tardi (Bordogna, Cella, 2002), ha cercato di valutare le conclusioni delle analisi sopra citate sia utilizzando tutte e tre le misure standard per l'analisi del conflitto industriale (numero degli scioperi, numero dei partecipanti e numero delle giornate perse), rapportate all'occupazione totale, sia considerando tutti e cinque i decenni successivi alla seconda guerra mondiale, in medie annuali per periodi di cinque e dieci anni. Le conclusioni di questo articolo hanno sottolineato un ulteriore calo dell'attività di sciopero nell'ultimo decennio del XX secolo rispetto a quelli precedenti, così come una crescente importanza degli scioperi nel settore

<sup>2</sup> Vedi, tra le altre, le critiche mosse da Shorter, Tilly (1974, p. 399) all'importante libro di Ross, Hartman (1960). Vedi anche il contributo di Bordogna, Provasi (1998, pp. 334-ss) sulle carenze metodologiche alla base delle tesi di Ross e Hartman sull'indebolimento dello sciopero (*the withering away of the strike*), e Franzosi (1995).

<sup>3</sup> L'analisi di Shalev si basava sugli indicatori di «coinvolgimento relativo» e «durata». Il primo è il numero dei lavoratori coinvolti in conflitti di lavoro in rapporto al numero totale dei lavoratori occupati, il secondo il numero di giorni di sciopero dello scioperante medio, che è il numero totale di giornate lavorative perse rispetto al numero degli scioperanti. Edwards e Hyman utilizzarono invece un set più ampio di misure. Per quanto riguarda la ripartizione temporale adottata, Edwards e Hyman considerano medie quinquennali dal 1950, mentre Shalev esclude gli anni cinquanta, analizzando i quattro periodi corrispondenti ai principali punti di svolta della storia economica delle società capitalistiche avanzate (1960-1967, 1968-1973, 1974-1979, 1980-1989). Prendere come termine di confronto il periodo 1968-1973 accentua ovviamente l'impressione di *labour quiescence* nel corso degli anni ottanta.

dei servizi, più marcata in alcuni paesi rispetto ad altri, con una correlata trasformazione della logica del conflitto industriale (la cosiddetta terziarizzazione dei conflitti di lavoro, secondo la terminologia inaugurata da Accornero nei primi anni ottanta).

Usufruento del vantaggio di disporre di un nuovo decennio di evidenze empiriche, si potrà ora verificare se le tendenze individuate dagli studi precedenti costituiscono trasformazioni permanenti sulla scena del conflitto industriale o se si sono rivelate cambiamenti effimeri, come è spesso accaduto nella lunga storia di alti e bassi di questo fenomeno. In particolare, il declino che ha caratterizzato l'attività di sciopero negli anni ottanta e novanta è continuato negli anni duemila o ha invertito la propria rotta in seguito alla recente ripresa delle agitazioni industriali? E quali sono le prospettive per gli anni a venire, alla luce degli eventi del 2009 e del 2010, non ancora registrati dalle fonti statistiche a disposizione?

## 2. Il ricorso allo sciopero: un altro decennio di declino

La Tab. 1 mostra l'evoluzione dei livelli dell'attività di sciopero, in rapporto all'occupazione totale, dalla seconda guerra mondiale al 2008 (ultima annata disponibile dalle fonti dell'Organizzazione internazionale del lavoro). L'opzione di utilizzare medie annuali in periodi di dieci anni viene adottata per consentire una comparazione con le conclusioni di Bordogna, Cella (2002).

Tab. 1 - *Attività di sciopero (medie annuali, 1950-2008)*

	Frequenza: scioperi per milione di occupati							
	Danimarca	Francia* (loc. gen.)	Germania	Italia	Svezia	Paesi Bassi	Regno Unito	Stati Uniti
1950-59	12.5	115.5	n.d.	92.6	7.1	16.9	89.1	68.6
1960-69	15.9	85.9	n.d.	170.9	4.9	11.2	100.3	57.6
1970-79	66.3	168.4	n.d.	192.0	21.7	6.7	105.4	60.6
1980-89	92.5	101.2	n.d.	79.5	28.3	4.5	45.6	6.9
1990-99	216.3	76.2	n.d.	42.9	7.0	2.9	10.3	0.3
2000-08	282.8	n.d.	n.d.	31.5	2.4	2.5	5.6	0.2

(segue)

Tab. 1 - (segue)

	<i>Danimarca</i>	<i>Francia*</i> <i>(loc. gen.)</i>	<i>Germania</i>	<i>Italia</i>	<i>Svezia</i>	<i>Paesi</i> <i>Bassi</i>	<i>Regno</i> <i>Unito</i>	<i>Stati</i> <i>Uniti</i>
<b>Coinvolgimento relativo: lavoratori coinvolti per mille occupati</b>								
1950-59	5.7	83.1	6.0	117.9	2.0	3.6	27.8	35.8
1960-69	13.6	118.5	3.1	175.9	1.3	4.1	55.7	25.2
1970-79	39.6	86.6	7.6	456.9	5.1	5.9	65.2	26.7
1980-89	40.0	20.9	5.2	320.2	28.6	4.1	42.3	5.8
1990-99	39.3	14.5	6.6	90.7	7.3	4.7	7.7	2.2
2000-08	24.4**	n.d.	3.3	67.8	<b>2.9</b>	4.2	14.8	1.0
<b>Volume: giorni perduti per mille occupati</b>								
1950-59	62.9	315.5	47.5	301.5	49.2	19.4	135.9	550.2
1960-69	129.4	138.5	12.0	730.5	14.7	16.7	145.7	382.3
1970-79	212.4	167.8	44.7	1041.0	41.1	35.7	521.6	457.1
1980-89	153.3	61.7	22.9	433.3	167.8	12.8	292.8	132.0
1990-99	151.5	31.2	10.5	110.6	44.3	19.3	25.0	37.0
2000-08	33.8**	n.d.	4.3	62.9	20.2	8.0	25.5	27.9

\* Dati del 1968 non inclusi.

\*\* 2000-2007.

*Fonte:* International labour organization (anni vari), *Yearbook of Labor Statistics*, Ginevra, Oit; dal 1970 in poi sono consultabili in <http://laborsta.ilo.org/>, per i dati precedenti al 1970 sono state utilizzate le elaborazioni di Edwards, Hyman (1994, Tab. 10.2).

– **Note sulle serie relative ai «conflitti di lavoro»**

*Danimarca:* fino al 1995 esclusi gli scioperi con meno di 100 giorni lavorativi perduti; scioperi politici esclusi.

*Francia:* a esclusione di agricoltura e pubblica amministrazione (quindi anche France Telecom e il servizio postale pubblico); dal 1983 i dati relativi al numero dei lavoratori coinvolti sono forniti come «media mensile dei lavoratori coinvolti nei conflitti di lavoro in corso ogni mese», quindi sono stati moltiplicati per 12 (come in Edwards, Hyman, 1994); per scioperi localizzati (loc.) si intendono quelli indetti in una sola impresa, per scioperi generalizzati (gen.) quelli indetti per più aziende (questa serie viene fornita separatamente a partire dal 1976 per i giorni perduti, dal 1982 per i lavoratori coinvolti e dal 1984 per il numero di scioperi).

*Germania:* prima del 1993 le serie si riferiscono al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990; le interruzioni di lavoro di durata inferiore a una giornata sono incluse solo se sono perduti più di 100 giorni lavorativi; sono esclusi i lavoratori coinvolti indirettamente.

*Italia:* esclusi i lavoratori indirettamente coinvolti; prima del 1975 e fino al 2004 sono esclusi gli scioperi politici; prima del 1970 le giornate di lavoro perse sono calcolate sulla base di una giornata lavorativa di otto ore, dal 1970 in poi sulla base di una giornata di sette ore.

*Regno Unito:* sono incluse le interruzioni di lavoro di durata inferiore a una giornata solo se ci sono più di 100 giorni lavorativi perduti; sono incluse le interruzioni di lavoro che coinvolgono meno di dieci dipendenti se ci sono più di 100 giorni lavorativi perduti; sono esclusi gli scioperi politici.

*Stati Uniti*: serie discontinua dal 1982; escluse le interruzioni di lavoro che coinvolgono meno di 1.000 lavoratori e della durata inferiore a un'intera giornata di lavoro o turno; prima del 1982 sono escluse le interruzioni lavorative coinvolgenti meno di sei lavoratori.

– **Note sulle serie relative al «totale degli occupati»**

*Danimarca*: popolazione tra 15 e 66 anni; prima del 1984: forze di lavoro civili; prima del 1994: popolazione tra 15 e 74 anni.

*Francia*: popolazione dai 15 anni in poi (incluse forze armate professionali, esclusi militari di leva).

*Germania*: popolazione con più di 15 anni (prima del 1993: dai 14 anni in poi), inclusi coscritti; prima del 1993 la serie si riferisce al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990.

*Italia*: prima del 1993: popolazione dai 14 anni in poi (dopo il 1993, a partire dai 15 anni), inclusi coscritti e membri permanenti delle residenze istituzionali; dal 1993: metodologia rivista.

*Svezia*: popolazione di età compresa tra 16 e 64 anni (prima del 1986: dai 16 ai 74 anni), incluse forze armate professionali, escluso servizio militare obbligatorio; dal 1993: nuova metodologia, i dati non sono strettamente comparabili.

*Regno Unito*: popolazione dai 16 anni in poi, incluse forze armate.

*Stati Uniti*: popolazione oltre i 16 anni (forza lavoro civile occupata); dal 1990 stima in base ai dati censuari del 1990; 1994: metodologia rivista, dati non strettamente comparabili.

*Paesi Bassi*: popolazione compresa tra 15 e 64 anni (prima del 1981: a partire da 14 anni); dal 1992: questionario rivisto.

Del resto, l'uso di medie annuali su periodi di cinque anni (invece che decennali) non cambierebbe nella sostanza i nostri risultati, rendendoli solo più sensibili all'effetto distorsivo di una variazione eccezionale del conflitto in un certo anno. D'altra parte, una periodizzazione ad hoc costruita sui punti di svolta nella storia economica e sociale di ciascun paese, che è l'opzione seguita da Shalev e da altri studi (Shorter, Tilly, 1974; Cella, 1979), comporterebbe il rischio di una conclusione preconfezionata, uno dei punti di debolezza che Edwards e Hyman hanno attribuito a Shalev; senza menzionare che, poiché i punti di svolta non sono coincidenti in tutti i paesi, si verificherebbero in ogni caso delle distorsioni.

L'analisi copre sette paesi europei più gli Stati Uniti. Sfortunatamente, dopo il 1999 i dati sulla Francia, un caso molto interessante per il nostro studio, sono così incompleti e frammentati da rendere difficile la comparazione con la serie precedente, per cui non sono utilizzati nella discussione seguente se non occasionalmente. Nel complesso, il quadro è quello di un ulteriore calo generale dell'attività di sciopero aggregata nel primo decennio del duemila. Tutti e tre gli indicatori in tutti i paesi, con rare eccezioni, mostrano un andamento decrescente negli ultimi dieci anni: nella maggior parte dei casi un calo molto pronunciato, talvolta più limitato.

Negli anni novanta, il volume delle giornate di lavoro perse ogni 1.000 lavoratori occupati (l'indicatore più completo per misurare l'attività di

sciopero) ha subito un decremento di circa il 25 per cento negli Stati Uniti<sup>4</sup>; di quasi il 50 in Italia; in Germania, Svezia e Paesi Bassi si è più che dimezzato; in Danimarca è crollato a circa un quinto. Solo nel Regno Unito il numero di giornate di lavoro perse ogni 1.000 occupati nell'ultimo decennio è stato lo stesso degli anni novanta, vale a dire una media di 25 giorni lavorativi l'anno che, in ogni caso, è 12 volte inferiore rispetto agli anni ottanta e 20 volte rispetto agli anni settanta.

Il numero degli scioperanti negli anni novanta è leggermente diminuito nei Paesi Bassi, diminuito di un terzo/un quarto in Danimarca e in Italia, dimezzato in Germania, più che dimezzato in Svezia e negli Stati Uniti; è invece raddoppiato nel Regno Unito, rimanendo però fortemente al di sotto della media dei decenni dal cinquanta all'ottanta.

Infine, la frequenza degli scioperi. È diminuita in tutti i paesi, in particolare in Svezia, Regno Unito e Italia, ma è notevolmente aumentata in Danimarca. È un dato di fatto che la Danimarca, con più di 280 conflitti di lavoro all'anno per ogni milione di persone occupate, si distingue come il paese con la più alta frequenza conflittuale, enormemente al di sopra di paesi che una volta erano considerati teatro di conflitti permanenti, come quelli latini e il Regno Unito negli anni settanta. Anche se questa sorprendente trasformazione è dovuta in parte al cambiamento dei criteri di rilevazione dei conflitti intervenuto nel 1995<sup>5</sup>, va sottolineato che l'aumento del numero degli scioperi era già iniziato intorno alla metà degli anni settanta, ben prima che i criteri di raccolta venissero modificati. Tutto sommato, però, le tre eccezioni di cui abbiamo parlato – il coinvolgimento relativo e il volume in Gran Bretagna, e l'elevata frequenza in Danimarca, che costituisce il vero caso rilevante – non sono tali da modificare il quadro generale di un ulteriore, netto calo dell'attività di sciopero nei paesi qui presi in considerazione.

<sup>4</sup> La serie degli Stati Uniti presenta delle discontinuità nei criteri di rilevazione a partire dal 1982, data dalla quale sono escluse le interruzioni di lavoro coinvolgenti meno di 1.000 lavoratori e della durata di meno di un intero giorno o turno lavorativo, mentre prima del 1982 venivano escluse solo le interruzioni di lavoro con meno di sei lavoratori coinvolti. Questa discontinuità «tecnica» nei criteri di rilevazione non dovrebbe però alterare in modo significativo le variazioni intervenute tra gli anni ottanta e i decenni successivi, e di certo non i cambiamenti riscontrati dagli anni novanta e duemila.

<sup>5</sup> Fino al 1995, gli scioperi con meno di 100 giornate di lavoro perse erano esclusi dalla rilevazione.

Tab. 2 - *Variazione percentuale tra gli anni novanta/duemila e i decenni precedenti*

<b>Frequenza: numero di scioperi per milione di occupati</b>								
	<i>Danimarca</i>	<i>Francia*</i> <i>(loc+gen)</i>	<i>Germania</i>	<i>Italia</i>	<i>Svezia</i>	<i>Paesi Bassi</i>	<i>Regno Unito</i>	<i>Stati Uniti</i>
90s/50s	1630.2	-34.0	0.0	-53.7	-1.0	-82.8	-88.4	-99.6
90s/60s	1260.2	-11.3	0.0	-74.9	44.4	-73.8	-89.7	-99.5
90s/70s	226.3	-54.7	0.0	-77.7	-67.6	-56.7	-90.2	-99.5
90s/80s	113.8	-24.6	0.0	-46.1	-75.1	-35.2	-77.3	-95.9
00s/90s	30.8			-26.6	-65.7	-13.8	-45.6	-33.0
<b>Coinvolgimento relativo: lavoratori coinvolti per mille occupati</b>								
90s/50s	589.6	-82.5	9.6	-23.1	267.2	30.3	-72.4	-93.9
90s/60s	189.0	-87.7	112.0	-48.4	460.8	13.6	-86.2	-91.3
90s/70s	-0.8	-83.2	-13.9	-80.1	42.7	-20.7	-88.2	-91.8
90s/80s	-1.7	-30.6	26.3	-71.7	-74.4	14.4	-81.9	-62.3
00s/90s	-37.8		-50.5	-25.2	-60.3	-10.6	93.4	-54.5
<b>Volume: giorni perduti per mille occupati</b>								
90s/50s	140.8	-90.1	-77.8	-63.3	-9.9	-0.5	-81.6	-93.3
90s/60s	17.7	-77.4	-12.4	-84.9	200.7	15.5	-82.9	-90.3
90s/70s	-28.7	-81.4	-76.5	-89.4	7.8	-45.9	-95.2	-91.9
90s/80s	-1.2	-49.4	-54.0	-74.5	-73.6	50.7	-91.5	-72.0
00s/90s	-77.7		-59.0	-43.2	-54.5	-58.6	2.0	-24.4

\* Dati del 1968 non inclusi.

Fonte: vedi Tab. 1.

Questo quadro generale si conferma anche se adottiamo una prospettiva di più lungo periodo. I vari paesi mostrano in proposito profili differenti. Se guardiamo al volume delle giornate di lavoro perse, molti paesi mostrano una curva a U rovesciata, con il picco negli anni settanta, come l'Italia, il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Danimarca; per la Svezia, invece, il picco si rileva negli anni ottanta. Germania e Stati Uniti mostrano un doppio picco, uno negli anni cinquanta, il più alto, e uno nei settanta, mentre il profilo della Francia è falsato dalla mancanza del dato relativo al 1968, non rilevato dalla serie. I profili divengono ancora più variegati se si considera il numero di scioperanti o la frequenza degli scioperi. Nonostante queste differenze e specificità nazionali, tuttavia, non solo negli



ultimi tre decenni si nota una generale diminuzione in rapporto al periodo di punta di ogni paese, ma negli ultimi dieci anni in quasi tutti i casi i livelli dell'attività di sciopero sono i più bassi mai registrati dal secondo dopoguerra, anche nei paesi in cui l'attività di sciopero è sempre stata trascurabile.

Una spiegazione accurata di queste tendenze va oltre i confini di questo breve articolo, richiedendo un'analisi più approfondita, anche con l'uso di tecniche econometriche. Ciò che va sottolineato, tuttavia, è che queste tendenze possono difficilmente essere considerate fenomeni temporanei. Esse sono ormai in corso da trent'anni e più, passando sostanzialmente incolumi attraverso periodi di ripresa economica e anche di forte espansione, come il boom americano degli anni novanta, quando la disoccupazione è diminuita in modo significativo, così come nei periodi di contrazione economica e recessione: tuttavia, la tendenza verso un declino dell'attività di sciopero è ancora lì.

Parimenti, le mutate condizioni politiche e le variazioni nelle coalizioni di governo possono anche aver prodotto rialzi improvvisi del conflitto, come in Italia e in Francia nel 1994-95 contro i tentativi di riformare il sistema pensionistico, o ancora in Italia nel 2002 contro le prospettate modifiche alle regole sul licenziamento, ma a quanto pare finora non hanno cambiato in modo sostanziale e durevole la tendenza verso una generale riduzione dell'attività di sciopero. Più che su variazioni contingenti e di breve periodo nel ciclo economico o nelle condizioni politiche, l'attenzione si dovrebbe concentrare sulle trasformazioni più strutturali che caratterizzano le economie politiche dei paesi industriali avanzati.

Ci riferiamo a trasformazioni quali le intensificate pressioni competitive nei mercati dei prodotti e nei mercati del lavoro, connesse con la globalizzazione dell'economia, che indeboliscono la posizione dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, aprendo nuove sfide alla missione tradizionale delle organizzazioni sindacali di «tenere i salari fuori dalla concorrenza», per usare le parole di John Commons.

Oppure al passaggio dal fordismo a modelli di produzione più flessibili, compresi i sistemi *just in time*, che sono estremamente vulnerabili ai conflitti di lavoro e richiedono quindi da parte del management misure accurate per evitare il ricorso allo sciopero. O, ancora, alle trasformazioni del mercato del lavoro e della composizione settoriale della forza lavoro, con un calo del peso occupazionale di settori tradizionalmente propensi allo

sciopero, l'ampia diffusione di lavoratori atipici e con rapporti di impiego contingenti, l'incremento dell'occupazione nelle imprese piccole e medie.

Tutti questi fattori, come sottolineato in Bordogna, Cella (2002), potrebbero produrre effetti potenti e durevoli nello scoraggiare il ricorso allo sciopero. La questione ora è se questi effetti possono essere contrastati, o addirittura rovesciati, dal drammatico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro causato dalla più profonda crisi economica che abbia colpito i paesi industrializzati avanzati dagli anni trenta del secolo scorso. Come è noto, l'aumento della disoccupazione scoraggia l'attività di sciopero. Ma in via eccezionale, quando la crisi va oltre i normali alti e bassi del ciclo economico, arrivando a minacciare le condizioni stesse di vita e di lavoro dei lavoratori, potrebbe verificarsi l'effetto opposto, come appunto accadde nel corso degli anni trenta (Cella, 1979). Potrebbe questo essere il caso di molti paesi europei nelle presenti circostanze? Potrebbero gli episodi di disordini industriali che abbiamo ricordato all'inizio trasformarsi in una recrudescenza dell'attività di sciopero? Torneremo a queste domande nella sezione finale di questo scritto, dopo aver brevemente considerato il problema della terziarizzazione del conflitto.

### 3. L'allontanamento dal settore manifatturiero

Un secondo aspetto sottolineato da Shalev (1992) e Bordogna, Cella (2002) riguarda lo spostamento dell'attività di sciopero dai settori manifatturieri tradizionali verso i settori dei servizi, anche se questa è una tendenza meno generalizzata e lineare di quella precedente.

Pur con le dovute cautele<sup>6</sup>, la Tab. 3 mostra che in cinque paesi su sette la quota delle giornate di lavoro perse nel settore manifatturiero in rapporto ai giorni totali di sciopero nel primo decennio del duemila è ulteriormente diminuita rispetto al decennio precedente, in misura significativa in Danimarca, Italia, Paesi Bassi e Stati Uniti, e drammaticamente nel Regno Unito (passando da 24 a 8,7 per cento).

<sup>6</sup> In riferimento all'Italia vi è una ragione in più di cautela: i conflitti «estranei al rapporto di lavoro» (ad esempio, scioperi contro le politiche economiche e sociali del governo) sono inclusi (tra il 1975 e il 2003) nel totale delle giornate di lavoro perse, ma non sono inseriti nella ripartizione per attività economica, con l'effetto di sottostimare il peso dei settori manifatturieri negli anni in cui gli scioperi per motivi politici erano molto importanti (come nel 2002).

Questa quota è leggermente aumentata in Svezia, dove però era già crollata da oltre il 40 per cento negli anni settanta-ottanta a meno del 6 negli anni novanta, mentre è rimasta sostanzialmente la stessa in Germania, il paese europeo con il più alto peso del settore manifatturiero nella struttura economica complessiva. In una prospettiva di lungo termine, ancora una volta in cinque paesi su sette la percentuale dei giorni di lavoro persi nel settore manifatturiero è costantemente diminuita, ed è negli ultimi due decenni significativamente più bassa rispetto a entrambi i decenni precedenti (Danimarca, Germania, Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito), permettendo di rilevare una trasformazione piuttosto evidente; l'Italia e gli Stati Uniti mostrano invece un andamento meno lineare.

Bordogna, Cella (2002), elaborando su studi precedenti (in particolare Kochan, 1974; Accornero, 1985; Franzosi, 1992), hanno sottolineato come questo spostamento dal settore manifatturiero a quello dei servizi rappresenti molto più che una semplice traslazione settoriale dei conflitti di lavoro. Piuttosto, implica una trasformazione di base della logica stessa del conflitto, in particolare se sono i servizi pubblici a essere coinvolti. Mentre nel tradizionale conflitto industriale solo eccezionalmente soggetti terzi subiscono gli effetti delle proteste, quando viene a cessare l'erogazione di un servizio pubblico persone terze, estranee alla controversia, sono inevitabilmente coinvolte. E quando si tratta di servizi pubblici essenziali, come vengono chiamati nella legislazione di alcuni paesi europei, ovvero servizi strumentali alla fruizione dei diritti fondamentali della persona, che nei sistemi politici democratici sono costituzionalmente protetti, questo tipo di conflitto solleva un problema di interesse pubblico. Il che, a propria volta, crea l'esigenza di un intervento regolativo da parte dello Stato.

Nei sistemi pluralisti di relazioni industriali un intervento normativo di questo genere è estremamente problematico, e in certi casi potenzialmente inefficace, come Dunlop (1984) ha sottolineato in riferimento agli scioperi dei trasporti a New York negli anni sessanta o come ha spesso mostrato la recente esperienza italiana (Bordogna, 2008). Ma le implicazioni normative e regolative della terzizzazione del conflitto non sono l'argomento di questo articolo. Più pertinenti per la nostra discussione, piuttosto, sono le conseguenze analitiche dello spostamento relativo delle controversie di lavoro dai settori manifatturieri verso i servizi pubblici. Soprattutto (ma non solo) quando i servizi in esame sono caratte-

rizzati da una struttura a rete, come nei trasporti di qualsiasi tipo, le interruzioni di lavoro non hanno bisogno di grandi quantità di scioperanti o di giornate di lavoro perse per essere socialmente dirompenti.

Come è stato sottolineato (Accornero, 1985), vi è una sproporzione strutturale tra l'azione di protesta e gli effetti attesi e reali sugli utenti dei servizi e sui cittadini in generale: ciò che conta davvero in questo contesto è il numero di interruzioni di lavoro (effettuate o annunciate), molto di più che il numero di lavoratori coinvolti o di giornate di lavoro perse. Persino azioni di protesta «senza sciopero» possono essere molto efficaci (Franzosi, 1992; Bordogna, Cella, 2002). Questo è il motivo per cui la terziarizzazione del conflitto in una certa misura inverte la gerarchia analitica dei tradizionali indicatori statistici dell'attività di sciopero. Il volume delle giornate di lavoro perse, tradizionalmente considerato l'indicatore più completo ed efficace dell'attività di sciopero, è almeno in parte inadeguato a catturare un conflitto che – come già detto – non ha bisogno di essere quantitativamente rilevante per essere socialmente dirompente. Questa è anche la ragione per cui la Tab. 3, prendendo a riferimento il numero delle giornate di lavoro perse, probabilmente sottovaluta la tendenza in esame.

Tab. 3 - Percentuale di giorni perduti nell'industria manifatturiera sul totale dei giorni di lavoro persi (media annuale)

	Danimarca	Francia (loc+gen)	Germania	Italia	Svezia	Paesi Bassi	Regno Unito	Stati Uniti
1972-79	79.78	64.05	80.22	54.51	41.87	55.14	54.33	51,42
1980-89	75.67	73.32	76.59	48.90	43.24	38.50	47.60	40,87
1990-99	69.64	52.29	62.83	53.38	5.67	32.86	23.66	50,59
2000-08	48.60*	n.a.	62.04*	43.55	6.06	21.42	8.67	32,13

\* 2000-2007.

*Francia:* i dati per il settore manifatturiero si riferiscono solamente agli scioperi «localizzati», e la percentuale è stata calcolata sul totale dei giorni persi solo negli scioperi localizzati.

*Germania:* prima del 1993, le serie si riferiscono al territorio della Repubblica federale tedesca prima del 3 ottobre 1990. L'anno 1984 include i gruppi 9512, 9514 e 9519.

*Italia:* prima del 1975 sono esclusi gli scioperi politici.

*Svezia:* gli anni 1980, 1981 e 1982 includono le industrie estrattive.

*Paesi Bassi:* nel 1987 sono incluse le industrie di elettricità, gas e acqua; nel 1989 quelle di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca.

#### 4. Prospettive

Le due principali tendenze sottolineate da Shalev e Bordogna, Cella, vengono confermate dall'analisi condotta in questo scritto. In tutti i paesi considerati nella nostra indagine e in riferimento a tutti gli indicatori, con poche eccezioni, i livelli dell'attività di sciopero nel primo decennio del duemila hanno continuato a diminuire, per il terzo decennio di fila, dopo la grande ondata di scioperi della fine degli anni sessanta e i primi anni settanta. In media, in ciascun anno del decennio più recente il numero delle giornate perse per attività di sciopero è da sei (Danimarca) a 19 (Regno Unito) volte inferiore rispetto al periodo di punta di ciascun paese (solitamente gli anni settanta, gli anni ottanta per la Svezia).

In secondo luogo, l'attività di sciopero ha continuato a migrare dai settori manifatturieri tradizionali verso i settori dei servizi. Mentre negli anni settanta solo in un paese su otto (Svezia) le giornate lavorative perse nei settori manifatturieri erano (leggermente) inferiori al 50 per cento del totale dei giorni perduti, nel decennio più recente il quadro si è completamente invertito: nella sola Germania i settori manifatturieri contribuiscono ancora per più della metà del totale dei giorni persi, contro il 40-50 per cento di Danimarca e Italia, un terzo negli Stati Uniti, un quinto nei Paesi Bassi e meno del 10 per cento in Svezia e nel Regno Unito.

Queste tendenze sembrano piuttosto solide e stabili, almeno fino a ora (2010). Ma è probabile che proseguano anche nel futuro prossimo? La discussione dovrebbe considerare separatamente le due tendenze. Per quanto riguarda la seconda, non solo i servizi sono adesso il più grande settore occupazionale in molti paesi europei e lo saranno ancor di più in futuro, ma in molti paesi una parte di questi servizi (come i trasporti o la pubblica amministrazione) saranno protagonisti di processi di ristrutturazione tra i più profondi di tutta l'economia. Questi settori probabilmente rimarranno dei centri focali di scioperi e proteste di massa, come l'esperienza del 2009 e del 2010 ci ha già dimostrato: pensiamo alla Francia (scioperi generali dei dipendenti pubblici e dei controllori del traffico aereo), al Regno Unito (British Airways), alla Germania (Lufthansa), al Portogallo (pubblico impiego) e alla Grecia (pubblico impiego, scioperi generali).

Più difficile è dare una risposta sul futuro del ricorso allo sciopero, ovvero alla questione del suo declino. Devono infatti essere considerati

fattori contrastanti. Fare previsioni sulle tendenze future, soprattutto in un'ottica di lungo periodo, è sempre rischioso, come dimostra il destino della ben nota tesi sulla scomparsa dello sciopero, elaborata da Ross e Hartman pochi anni prima che si sviluppasse la più grande e generalizzata ondata conflittuale del XX secolo. Dopo questa ondata impressionante, tuttavia, i tre decenni successivi hanno seguito un profilo più coerente con la loro tesi, anche se con qualche differenza tra i paesi. Forse, la tesi di Ross e Hartman dovrebbe essere rivisitata con più attenzione rispetto al passato, considerando sia le trasformazioni strutturali delle economie politiche dei paesi industriali avanzati, che abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti, sia le (apparentemente convergenti) caratteristiche istituzionali analizzate dagli autori americani. In effetti, mentre le caratteristiche istituzionali potrebbero spiegare le persistenti differenze, piuttosto che le convergenze, le trasformazioni strutturali potrebbero aiutare a spiegare il declino complessivo degli ultimi tre decenni.

D'altra parte non vi è dubbio che episodi di protesta industriale diversi dagli scioperi si siano intensificati negli ultimi anni in molti paesi europei, dal *boss-napping* all'occupazione delle fabbriche, fino agli scontri di piazza. Queste forme di espressione del malcontento industriale rimarranno separate dall'attività di sciopero, quasi una forma di sostituto degli scioperi, o si trasformeranno alla fine in scioperi in senso proprio? La letteratura sul conflitto industriale ha spesso suggerito una sorta di effetto di sostituzione, o un *trade-off*, tra le varie forme di espressione dell'*industrial unrest* (Knowles, 1952; Hyman, 1972; Cella, 1979): quando una forma, ad esempio lo sciopero, è legalmente proibita o è per qualche ragione preclusa, aumenterà l'esercizio di un'altra forma. Questo potrebbe forse essere il caso di alcuni paesi europei o di alcuni settori: vincoli generali all'esercizio dello sciopero sono stati istituiti negli anni ottanta e novanta, ad esempio nel Regno Unito, e speciali restrizioni legali in settori quali i servizi pubblici (essenziali) sono state introdotte in Italia negli anni novanta, modificate e rafforzate negli anni duemila, e recentemente in Francia (nel 2007).

Potrebbe questa spiegazione render conto della recente combinazione, nei paesi in questione, tra intensificazione delle manifestazioni di *industrial unrest* e bassi livelli dell'attività di sciopero? È un interrogativo la cui risposta richiederebbe un'analisi più approfondita. In ogni caso, le misure di cui sopra, atte a contenere l'attività di sciopero, non sono una prati-

ca generalizzata in tutti i paesi europei, quindi non sembrerebbero in grado di fornire una spiegazione adeguata al nostro problema. Piuttosto, è più probabile che i lavoratori abbiano trovato un canale privilegiato per esprimere il malcontento per gli effetti della crisi economica nelle forme di protesta che abbiamo citato all'inizio, sia perché sembrano più efficaci nel richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità politiche, rievocando in qualche modo la logica del conflitto terziario, sia perché i sindacati sono meno capaci, o riluttanti, a incanalare questo malcontento in uno sciopero tradizionale.

Ma avvenimenti verificatisi nel 2009 e nel 2010, non catturati dai nostri dati e non ancora rilevati nelle fonti dell'International labour organization (Ilo), mostrano che le cose potrebbero cambiare in molti paesi europei per via della crisi economica, sotto la pressione di un improvviso peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Non si può escludere che un drammatico aumento dell'insicurezza nei lavoratori (la Grecia può essere il primo esempio) potrebbe invertire l'attuale mix di alto malcontento industriale con bassi livelli di sciopero, dando luogo a una ripresa significativa dell'attività di sciopero, simile a quello che è successo in alcuni paesi nel corso degli anni trenta del XX secolo.

Quale di questi due scenari sia destinato a prevalere resta incerto. Gli effetti depressivi sull'attività di sciopero delle trasformazioni strutturali nelle economie politiche europee, sopra richiamate, non sembrano essere facilmente reversibili nell'immediato futuro. Ma molto potrebbe dipendere dall'evoluzione della crisi economica e dalla sua gestione da parte dei governi europei. Per semplificare, se la globalizzazione dell'economia ha causato la quiescenza del lavoro, la crisi stessa della globalizzazione – qualora si rivelasse più di un rallentamento momentaneo, seppur grave – potrebbe invertire questa tendenza nei paesi europei<sup>7</sup>. Ancora una volta è evidente come fare previsioni sull'attività di sciopero, e il conflitto industriale in generale, sia un lavoro rischioso.

<sup>7</sup> La situazione potrebbe naturalmente essere diversa nei paesi democratici in via di sviluppo, che sono stati solo parzialmente colpiti dalla crisi economica e che registrano tassi molto elevati di crescita, con enormi e rapidi processi di industrializzazione e urbanizzazione, una condizione che molti paesi europei hanno incontrato nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, culminati con la più alta ondata di scioperi del XX secolo. Questo punto richiederebbe, tuttavia, un'analisi molto più ampia e approfondita.

### Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1985), *La «terziarizzazione» del conflitto e i suoi effetti*, in Cella G.P., Regini M. (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 275-313.
- Bordogna L. (2008), *Dispute Regulation in Essential Public Services in Italy: Strengths and Weaknesses of a «Pluralist Approach»* in *The Journal of Industrial Relations*, 50, 4, pp. 595-611.
- Bordogna L., Provasi G. (1998), *La conflittualità*, in Cella G.P., Treu T. (a cura di), *op.cit.*, pp. 331-360.
- Bordogna L., Cella G.P. (2002), *Decline or Transformation? Change in Industrial Conflict and its Challenges*, in *Transfer*, 8, 4, pp. 585-607.
- Cella G.P. (a cura di) (1979), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- Cella G.P., Treu T. (a cura di) (1998), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino.
- Dunlop J.T. (1984), *Dispute Resolution*, Dover, Auburn House Publishing Company.
- Edwards P.K., Hyman R. (1994), *Strikes and Industrial Conflict: Peace in Europe?*, in Hyman R., Ferner A. (a cura di), *New Frontiers in European Industrial Relations*, Oxford, Blackwell, pp. 250-280.
- Franzosi R. (1995), *The Puzzle of Strikes*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Franzosi R. (1992), *Towards a Model of Conflict in the Service Sector. Some Empirical Evidence from the Italian Case*, in Cella G.P. (a cura di), *Il conflitto. La trasformazione. La prevenzione. Il controllo*, Torino, Giappichelli, pp. 7-34.
- Hyman R. (1972), *Strikes*, Londra, Fontana/Collins.
- Knowles K.G.J.C. (1952), *Strikes. A Study in Industrial Conflict*, Oxford, Blackwell.
- Kochan T.A. (1974), *A Theory of Multilateral Collective Bargaining in City Government*, in *Industrial and Labor Relations Review*, 27, 4, pp. 325-342.
- Ross A.M., Hartman P.T. (1960), *Changing Patterns of Industrial Conflict*, New York, Wiley and Sons.
- Shalev M. (1992), *The Resurgence of Labour Quiescence*, in Regini M. (a cura di), *The Future of Labour Movements*, Londra, Sage, pp. 102-132.
- Shorter E., Tilly Ch. (1974), *Strikes in France, 1830-1968*, Cambridge, Cambridge University Press.